

Jedrt Maležič: *Dimorfi*

(Excerpt in Italian)

Translated by: Daniel Ballestin

Contact of the translator: danielballestin3@gmail.com

Trovalo

Mi sono candidata, perché credo davvero che solo attraverso l'esperienza personale sia possibile cambiare le opinioni e sfatare i pregiudizi. Alla biblioteca vivente di Lubiana mi hanno detto, dopo un lungo colloquio, che non sarebbe stato un problema, ma che sarebbe stato un peccato, per così dire, se fossi stata annunciata solamente come “lavoratrice sociale”, quando invece ero *qualcosa di molto più straordinario*.

Onestamente, non la penso così e ho ribattuto dicendo loro che, sì, sono Mina, che lavoro con gli alcolizzati e i drogati, che è così che mi sento ogni giorno come operatrice sul campo, che non sono nulla di esotico e che vorrei essere considerata non come una specie di meraviglia carsica tipo scannellature, doline o campi solcati, bensì come un *fenomeno comune*.

Non porto la barba e non l'ho mai portata, sarebbe molto strano, ho detto loro, una donna barbata. Di Conchita ne esiste solo una, e io non sono lei. Ma sono brava nel mio lavoro, a lavorare con le persone. Con le donne vittime di violenza. Cosa che a loro evidentemente non interessava, o meglio, interessava molto meno rispetto a ciò che, invece, succede tra le mie gambe.

Ahimè, le cose che ti vengono in mente, quando tutti gli argomenti sono a tuo favore, sono infinitamente banali e idiote, ma in quel momento non sapevo come respingerle. Ma scrivete *lavoratrice* sociale e bom! Non voglio essere un/a lavoratore/trice, non mi sento in alcun modo sbagliata, nel mio caso non c'è neanche bisogno che aggiungete uno slash di cortesia. *Ma è solo perché sia chiaro*. Cos'è che dev'essere chiaro, cosa? Che sono un costrutto? Voi tutti siete un costrutto, il genere è un costrutto e soprattutto le vostre idee sulla necessità di *avvertire* le persone del mio aggettivo trans sono un costrutto. Sono una donna, indipendentemente dalla categoria.

Ho anche aggiunto: lavoro da sempre con le persone, credo in loro e nella loro buona volontà, ma se qualcuno, magari realmente attirato dalla descrizione “lavoratrice sociale”, si imbatte poco dopo nel fatto che ho ancora un pisello e che sul mio codice fiscale corrispondo ancora a una cifra inferiore a 500 (facendo di me formalmente un uomo), vi chiamerò di sicuro perché accorriate in mio aiuto. È così che ho espresso il

mio pensiero, in modo chiaro, oltremodo sarcastico, ma il tipo mi ha comunque dato il suo numero di cellulare, *nel caso in cui qualche cliente della biblioteca dovesse diventare violento, sa, non si sa mai, in questi giorni se ne leggono di tutti i colori*. Quasi mi sono offesa. Dopotutto sono alta un metro e settanta, vorrei proprio vederlo un omaccione provare ad affrontarmi.

Ad ogni modo, mi ha presa in prestito un'anziana signora, di due spanne più bassa di me.

Che la mia più grande vocazione è lavorare con le persone, le ho spiegato mentre stavamo camminando verso quel locale di štruklji del mercato centrale di Lubiana dove lei voleva andare a mangiare lo stufato di vitello. Che invita anche me, mi ha detto, e che se passerà qualche mendicante, sarà lei a dargli la mancia. Ho pensato che fosse un gesto amorevole, per nulla pietoso. Ma era anche vero che teneva la borsa così stretta sotto i piedi, controllando di continuo che fosse ancora lì, che ho immediatamente sospettato un certo livello di paranoia in lei.

Ha esordito dicendo: «Sa, non voglio intromettermi, ma tutti quelli che stanno davanti ai supermercati... potrebbero anche presentarsi qualche volta. Per loro siamo tutti solamente dei bancomat, nessuno ha il tempo di dire buongiorno o come va, di dirti come si chiama, di augurarti buon Natale, di chiederti cosa mangerai oggi a pranzo – cose del genere.»

Le ho spiegato che qui da noi i senzatetto “puliti” portano solitamente delle targhette recanti i loro dati personali. Le ho anche svelato che la maggior parte delle persone non la pensa come lei e non ha il tempo, non è interessata, e che lei, ho aggiunto, fa evidentemente parte di quella minoranza che ha davvero a cuore il contatto umano e che lo trovo ammirevole.

Ha detto: «Tutti mi vedono solo come una benestante, proprio non mi va giù. Ma io non ho nulla. Ho la pensione di mio marito di 1.600 euro e spese per un totale di mille, se conto solo il nostro appartamento fin troppo grande. Ma le dico una cosa, loro proprio non sanno come metter due soldi da parte, ecco cos'è. Se mi metto davanti a un supermercato, in due ore avrò intascato quanto in un'intera settimana lavorativa in 60 anni di lavoro. Reddizio, no?» dice, facendomi l'occhiolino.

«È che non si mettono nulla da parte, ecco tutto.»

Le ho detto gentilmente che *so* per certo ed empiricamente che guadagnerebbe sicuramente di più, perché è vestita bene e non sembra pericolosa, qualsiasi cosa questo significhi, ma che le persone con pregiudizi, ovvero *tutte* le persone, purtroppo non trovano i senzatetto così degni di fiducia, ed è per questo che hanno bisogno del nostro aiuto.

«Voglio dire, se guarda quei loro giornaletti di strada», stava dicendo guardando pensierosa in lontananza il fiume Ljubljanka annebbiato, «a cos'è che gli servono? È

come se facessero finta di vendere qualcosa, tutto qui. Invece di dire: guardate, non so fare niente, fatemi l'elemosina. In passato si faceva elemosina e c'era pace. Invece oggi vogliamo tutti essere uomini d'affari e vendere qualcosa.»

Ho la sensazione che mi abbia presa in prestito dalla biblioteca vivente solo per convincermi dell'inutilità del mio lavoro. Ed è una sensazione che non mi piace. Perciò, una volta arrivato il cameriere a prendere l'ordinazione, ho iniziato a ingranare qualche marcia. «Io prendo uno stufato, lei invece uno štrukelj al lampone con cioccolato bianco», ha detto congelandolo rapidamente.

«In realtà», ho alzato la mano come se fossi a scuola, «per me solo una bottiglia d'acqua frizzante. Devo stare attenta alla linea.»

«Oh, e nient'altro?» è intervenuta. «Stia attenta alla linea nel tempo libero, ma con me no, per favore! Come ho detto. Uno štrukelj al lampone con cioccolato bianco», confermando l'ordine iniziale.

«Devo anche portare un'acqua minerale, per il signore?» si è lasciato sfuggire il cameriere.

Ora guardavo in faccia per la prima volta quel dannato cameriere del cazzo di quel fottuto locale borghese di štruklji. Era Elvir Škilavi dell'ottava B. L'ho riconosciuto subito. Questo ammasso di liquido cerebrale mi ha maltrattato per tutta la scuola elementare. Così era, così rimane.

Mentre fissavo quel suo volto emaciato, Elvir mi ha fatto l'occhiolino, portandomi immediatamente indietro di venticinque anni. A quei tempi ogni volta che mangiava la merenda, la *mia* merenda, poi mi faceva l'occhiolino, come se stessi pascolando insieme le pecore su quella sua sponda bosniaca. Una gran testa di cazzo e nulla di più.

Devo incazzarmi nel modo più discreto possibile, fargli capire che è un idiota e che lo sappiamo entrambi, così gli dico semplicemente: «I miei pronomi sono femminili». Perché no, oh no, *non* la passerà liscia per essersi riferito a me come a un ragazzo. Sto praticamente lavorando, quindi non voglio fare una scenata, ma questo maledetto di un Elvir non mi mancherà certo di rispetto. Meglio che il piccolo bastardo vada a prendersi lo stufato e gli štruklji, altrimenti lo calpesto in maniera estremamente binaria con dei tacchi a punta. E in un senso per niente figurato.

«La signora prende un bicchiere di acqua minerale...» dice l'anziana signora guardandomi con la coda dell'occhio, «e un liquore al mirtillo». Poi si corregge subito: «Un liquore al mirtillo *ciascuna*. È tutto, grazie», e quasi lo colpisce con il menù, che Elvir rimette in tutta calma sul tavolo.

È solo una mia impressione o 'sto cretino di uno Škilavi rende la signora che mi ha presa in prestito tanto nervosa quanto me? Non può essere un buon segno. Se un bullo delle elementari ti piomba dal nulla in un momento così delicato, non può che essere un cattivo presagio. Mi ha fatto sprofondare in un angolo morto della mia identità morta

e del mio nome morto, quello con cui le insegnanti mi chiamavano a gran voce per tutta la classe. Le stesse insegnanti che se ne sono infischiate delle accuse di bullismo che i miei genitori hanno segnalato più e più volte durante i ricevimenti, dopo che ho dovuto dir loro perché non volevo più andare a scuola. *Sembra un così bravo ragazzo*, si stupivano mamma e papà.

Quella persona non esiste più. Esisto solo io e sono pura magia e la regina di questo cazzo di posto, domino sugli idioti quale è quell'Elvir babbeo e farò cambiare magicamente idea alla vecchietta che vorrebbe smettere di aiutare gli indifesi. Questa sono io adesso. *You are magic – own that shit*, continuo a ripetermi.

Non le do veramente retta quando mi spiega che dovrei farmi tagliare i capelli, perché sono troppo lunghi e pieni di doppie punte. Ma seriamente? Le persone vengono alla biblioteca vivente per prendere in prestito una persona e poi iniziare farle la predica su come tagliarsi i capelli? In quale universo è una cosa che dovrebbe riguardarli? Non capisco perché, invece di ricevere domande sul mio lavoro, vengo bombardata di litanie su come dovrei vivere e su come appaio.

La mia giornata è entrata in conflitto con il mio ottimismo. Menomale che ho il numero di cellulare del coordinatore della biblioteca. Non do più per scontato che filerà tutto liscio.

L'anziana dice: «Ma la conosci quella barzelletta?» e passa a darmi del tu, senza che mi sfugga. Poi inizia a blaterare qualcosa su un clochard che non beve e che è in rigor mortis e non respira.

Non conosco la barzelletta. Ma mi accorgo che quel cazzo di Elvir mi ha confusa, confusa davvero. Da quando abbiamo ordinato guardo verso la porta in maniera paranoica, come se mi avesse già preso di mira. Forse farei bene a scappare dal liquore al mirtillo, che in realtà non posso neanche bere per via della terapia ormonale e in cui comunque quel coglione avrà di certo lautamente sputato, e da quest'incresciosa chiacchierata con una vecchia signora di destra in cui mi sento più che altro una comparsa. Cos'è che mi ha spinto a offrirmi come libro umano? Cosa stavo cercando? Volevo educare gli altri, ed è ciò che sto provando a fare. Ma nessuno mi chiede abbastanza, tutti vorrebbero educare me. Lo prenderò come un allenamento alla tolleranza in situazioni di emergenza.

«Mi hai sentito?» dice l'anziana. «Non hai riso. Ma hai capito, l'unico clochard che non beve è un clochard morto.»

Penso che ci sia un momento e un luogo in cui sia opportuno essere diretti.

«Signora», le dico.

«Signora», la misuro con lo sguardo. *Vale la pena dirle qualcosa?*

«Signora». Mi guarda con aria interrogativa. «Le hanno mai detto che è intollerante nei confronti di chi è più vulnerabile di lei?»

Il suo volto viene pervaso da una sorta di pacatezza, il che mi stupisce, perché mi aspettavo un'insurrezione. Poi apre la bocca piano piano e inizia a traboccare da lei un unico – direi quasi virile – desiderio paternalistico di educare chi la pensa diversamente da lei.

«Ma no, allora mi ha frainteso. Non fa niente, succede spesso. Spiegherò in modo che possa capire anche tu qual è il problema. Non è che siano più vulnerabili... è solo che...»

«Beh, è solo che cosa, signora, me lo dica *lei*, che per tutta la sua vita è stata una moglie mantenuta da suo marito, di che cosa si tratta. Ebbene, di cosa si tratta, allora? Me lo dica, sto aspettando.»

Anche in questo caso una sorta di delicatezza si fa strada in lei, lasciandomi davvero perplessa. Con grande leggerezza agita la mano, perché solo lei sa cosa è vero. Vorrei sottolineare che una tale grazia è la raffigurazione letterale della mia ambizione di femminilità. Mi piacerebbe tanto, davvero tanto, essere disinvolta come lei. Non si offende nemmeno quando cerco di provocarla. Desidero litigare con tutta me stessa.

«Sei ancora giovane», dice accarezzandomi la coscia in modo conciliante.

In quel momento, dal nulla, inizia a fioccare la neve. In una giornata di sole ventosa e fredda. Sono davvero sfortunata. Avanzero a tentoni fino alla biblioteca, e sui tacchi con questo tempo c'è anche la concreta possibilità di scivolare.

Quel coglione di Elvir viene verso di noi portando sul polso lo štrukelj e con le mani lo stufato di vitello e i liquori al mirtillo. Naturalmente manca l'acqua, perché non è mai stato davvero sveglio, però è stato abbastanza scaltro da sapere come dimenticare la parte più economica dell'ordine, se non altro. E ti sei bruciato la mancia, tesoro.

«Grazie», dico nel modo più sprezzante possibile, «è tutto», cercando di imitare l'eleganza e la disinvoltura di quella donna dal fare così paternalistico che si trovava a fianco a me.

In effetti rimango scioccata quando scopro che Elvir Škilavi non ha idea di chi io sia quando mi fa di nuovo l'occhiolino. Mi sono sbagliata e il tutto è stato solamente una sfortunata disavventura. Lentamente e gradualmente l'ottimismo torna a circolare in me, mentre la sottile spolverata di neve si sta trasformando in fiocchi umidi più grandi.

L'anziana mi tocca di nuovo la coscia in modo paternalistico, come per richiamare l'attenzione su di sé. «Forse è vero che non sono molto moderna, però sono piuttosto attenta ai dettagli. È per questo che l'ho presa in prestito, dopotutto. Avanti, signorina, mi dica, com'è che non si è ancora esaurita? Cosa la spinge a trascinarsi da una parte all'altra per aiutare le persone che si sono messe nei guai?»

Quando la guardo accigliata, riformula la domanda: «Cosa la tiene a galla?» e mi dà un leggero pizzicotto sulla guancia, come se fossi di sua proprietà.

In realtà potrei facilmente mentirle, ma non ne ho voglia. Non do a nessuno il permesso di invadere la mia sfera privata. Vecchia, hai ottenuto quello che volevi.

«Molto tempo fa, quando i miei genitori e i miei insegnanti mi stavano crescendo come maschio, ho visto quanto le donne siano oppresse anche da persone privilegiate, come lo è lei. Su, mi dica, le passerebbe mai per la testa di pizzicare la guancia o mettere la mano sulla coscia di... quel ragazzo, per esempio?»

Faccio un cenno verso Elvir, che in quel momento appoggia un vassoio pieno per un altro cliente e con disinvoltura mette sul tavolo l'acqua minerale per noi. L'anziana alza lo sguardo e scuote la testa, poi alza le spalle e mi guarda di sbieco.

«Eh?» dice Elvir a bocca aperta, insolente come in passato.

«Eh?» dice la vecchia.

Ma io mi sto solo riscaldando. Resterò qui finché non smetterà di nevicare, e oggi sono un libro aperto. «Le darò ciò per cui è venuta», sibilo alla vecchia.

«Tu, Elvir», dico puntando il dito contro il mio compagno di classe babbeo, «altri due liquori al mirtillo doppi, su dai, veloce!» Sembra esserci abituato, perché gira sui tacchi e se ne va dietro al bancone.

«Tu invece», mi rivolgo alla vecchia, la cui bocca ormai è una grotta jama cave, «ora ascolterà come ci si sente ad aver vissuto più vite, e come in ognuna di esse succede continuamente di incontrare *persone buone* che la opprimono allegramente con il pretesto della loro bontà.»

La vecchia deglutisce a fatica e alla fine si limita a dire: «Ma, signorina, non ho tempo per...»

La zittisco battendo un colpo sul tavolo. «TROVALO.»

E so che non oserà obiettare, perché *questo* è l'unico linguaggio che i bulli capiscono. E guarda un po', a quanto parte finalmente lo parlo anch'io, in modo completamente fluente, il che è una sorpresa per me, anche piacevole.